

le erbacce
102

in copertina
Pierre-Ambrose Richebourg, *Barricate di Parigi* (1871)

Prima edizione novembre 2026
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228603

Gustave Lefrançais

MEMORIE DI UN
RIVOLUZIONARIO

DAL '48 ALLA COMUNE DI PARIGI

Traduzione e cura di Aldo Pardi



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Prefazione</i>	7
<i>Premessa</i>	17
Prima parte	19
Seconda parte	101
Terza parte	249
Quarta parte	321
Quinta parte	419
Il Comune libero [La comune di Parigi]	507

Prefazione

Esiste un bel ritratto di Lefrançais, nell'età in cui le Energie sono al pieno e nel vivo del suo agire: è il ritratto che Jules Vallès ha tracciato dell'amico nell'*Insorto*: "Un viso giovanile e grave, scavato da due occhi profondi e dolci; lo si direbbe, a una prima conoscenza, un rassegnato, un cristiano. Ma il fremito del labbro tradisce gli ardori del convinto, e il "catturar" della voce denuncia l'animo di quest'uomo alla sgorbia. La parola sprizza, calda e vibrante, in un *tremolo* di collera, ma, così come costui ha l'abito di chiunque e il cappello piatto, essa ha il gesto semplice. La sua frase non fiammeggia punto - benché bruci.

Questo volto di sognatore non si agita sul busto striminzito che sormonta, il pugno chiuso non scuote il legno della tribuna, il gesto non boxa il petto del nemico. Costui s'appoggia su un libro, come quando era istitutore e sorvegliava la classe.

A volte sembra, cominciando, fare la lezione e tener la ferula; ma non appena arriva alle viscere della questione, dimentica l'accento del *magister* e diviene, improvvisamente, un battitore d'idee che fumano sotto il colpo del suo martello dato a tutto braccio. Costui pesta giusto e profondo!

È il più temibile dei tribuni, perché è sobrio, ragioniere e bilioso. È la bile del popolo, dell'immensa folla dalla fronte terrosa, che costui ha nel sangue e che ne fa gialle le frasi piene e che ne dà all'improvvisazioni il tono delle medaglie di vecchio oro.

Con la pena di quest'ittero rivoluzionario, con una sensibilità di scorticato, lui, l'avvocato dei sanguinanti!, con le ferite date agli altri senza volerlo, questo ferito! ma pieno d'onesta e coraggio - e la sua vita parla alta come la sua eloquenza in favore delle sue convinzioni: questo Lefrançais è il grande oratore del partito socialista -.

Non ho conosciuto Lefrançais in questo momento della sua vita, ma ho ritrovato l'impressione di Vallès nei ricordi dei vecchi repubblicani che pagarono con le loro parole e di persona, negli ultimi anni dell'Impero. Lefrançais e l'amico Briosne, il fogliaggista, si fecero realmente ascoltare e comprendere più tra tutti, a partire da quelle riunioni del Vaux-Hall, nel '68, in cui il primo abordava risolutamente le questioni relative alla sorte dell'operaia, al lavoro delle donne, al loro ruolo, ai loro diritti e ai loro doveri sociali; mentre Briosne, minato dalla tisi, morto a seguire tra i viventi, rivendicava per essi il possesso del capitale, dell'utensileria d'eredità forgiata e levigata con pena dalle generazioni anteriori. Quest'ardore e questa febbre, essi le portarono ovunque per due anni, da Montparnasse e Ménilmontant, da via Mouffetard alla piazza del Trono¹, dalla via del Bac a viale Rochechouart, dal viale degli Invalides a via di Belleville. Non è possibile citare le sale del Prato dei chierici, del Ridotto, della Vecchia Quercia, dei Barreaux-Verts, delle Follicie-Belleville; di nominare i clubs: Favié, Ragache, Robert, Boudaille senza evocare Lefrançais e Briosne, in prima fila tra i rivoluzionari che diffondevano, con l'odio per il regime imperiale, le dottrine di Proudhon, di Fourier, di Cabet, di Blanqui, di Raspail e di Louis Blanc.

A questi roghi in piazza, accesi qui e là, intorno a questi bracieri di idee, il popolo veniva a scaldarsi e a istruirsi. A

¹ Attuale piazza della Nazione, detta comunemente "Nation", "Nazione".

volte un commissario di polizia disperdeva gli uditori e gli agenti li facevano brutalmente circolare, ma le idee circolavano con loro. Essi andavano a rianimare altrove le braci custodite e salutavano l'apparizione di Lefrançais come se avesse portato sottobraccio piuttosto che una sgorbia, come dice Vallès, un soffiutto.

È stata nella vita dell'ex istitutore la tappa di predilezione. Dando, capo squadra, un colpo di piccone rimbombante all'edificio roso dai vermi dell'Impero, aveva scoperto questo tesoro: una concezione molto netta del vero pericolo sociale, lo sfruttamento capitalistico. E tutti i suoi sforzi andavano a tendere alla sua soppressione, molto più che a sbarazzare la Francia da una famiglia funesta, senza dubbio, ma non quanto le famiglie più numerose che regnano sul lavoro e ne accaparrano i profitti. Un re, un imperatore, non sono che accidenti; una casta sovrana è una calamità. Si può sfuggire ai primi; si muore fatalmente degli altri. Trent'anni di repubblica borghese hanno verificato quest'osservazione. Il popolo ha scosso il giogo di un signore solo per subir la tirannia dei suoi appoggi, radicati nelle amministrazioni, nelle officine, nelle fabbriche, nelle banche. Non abbiamo più il Gran Padrone, ma abbiamo sempre il padronato. Niente è cambiato, in fondo, se non un'effigie sulla moneta.

Così il discorso di Félix Pyat alla - pallottola -, fa sorridere oggi la generazione che arriva che beve, anch'essa, all'indipendenza del mondo, ma tramite l'espropriazione pura e semplice, senza effusion di sangue, per quanto possibile. L'era delle violenze, del regicidio, delle barricate, degli scioperi a mano armata, è chiusa. È pure la più grande delusione che possan provare le classi dirigenti, abituate a cementare le istituzioni minacciate di rovina, con il cervello degli insorti a guisa di malta.

Condannato a morte dai consigli di guerra, rifugiato a Ginevra dal 1871 al 1880, Lefrançais aveva avuto il tempo di riflettere sugli errori del Comune libero, che non si nascondeva, e sugli inconvenienti di una moderazione di cui aveva dato molteplici prove a Palazzo di Città, nelle commissioni e presso papà Beslay, protettore disinteressato della Banca di Francia. Non era meno severo riguardo a lui che con gli altri. La sua rude franchezza, la sua probità ombrosa, gli avevano valso molti nemici. Ma poteva dire come Camille Desmoulins: – Ciò a cui nessuno fa attenzione, ma che mi onorerà presso i repubblicani nella posterità, è che sono stato legato con la maggior parte di questi uomini che ho denunciato e che non ho cessato di perseguire, dal momento che hanno cambiato partito; è che sono stato più fedele alla patria che all'amicizia; è che l'amore della repubblica ha trionfato dei miei affetti personali; e è stato necessario che essi fossero condannati perché io tendessi loro la mano come a Barnave”.

Quante volte, tuttavia, ho inteso vecchi compagni di Lefrançais attribuire al suo carattere difficile, all'umore inasprito, la rarezza delle sue relazioni! Avrei ben presto sentito, intimo a lui, l'inermità di tali congetture. Tutti gli uomini che disprezzava ne meritavano il disprezzo; tutti gli uomini che onorava della sua stima ne erano degni. Non mi ricordo che la sua bocca si sia mai fatta amara ai nomi di Rogeard, Gambon, dei Reclus, dei Kropotkin, per non citar che quelli. I suoi sentimenti per costoro non erano che rispetto per lui stesso. Altri, altrettanto raccomandabili in apparenza e verso i quali pareva ingiusto, avevano nella loro esistenza, nel loro passato democratico, una tara certa che il tempo e la compiacenza universale, complice del tempo, avevano lavato, ma che rimaneva indelebile nella memoria di Lefrançais. Incapace di bassezza, di una concessione degradante, di una capitolazione di principi, gli era per-

messo mostrarsi implacabile alle palinodie, al venir meno e alla codardia di coloro che Fabre d'Englantine chiamava i - montagnardi d'industria -. A Lefrançais il Comune non aveva fatto ricavar nulla. Ne era uscito povero, come vi era entrato. Il dovere compiuto, il compito terminato, aveva ripreso il cammino dell'esilio per continuarvi la sua vita e non per rifarla. Dal momento che era stato alla pena, non volle aver il disonore di una ricompensa o di un indennizzo qualunque - da parte di un governo che non realizzava alcuno dei suoi desideri, alcuna delle sue speranze.

Questa delusione, il suo testamento l'ha tradotta con forza: - Muoio, dice, sempre più convinto che le idee sociali che ho professate tutta la vita e per le quali ho lottato per quanto ho potuto, sono giuste e vere. Muoio convinto che la società nel mezzo della quale ho vissuto non è che il più cinico e più mostruoso dei brigantaggi. Muoio professando il più profondo disprezzo per tutti i partiti politici, fossero pure socialisti, non mai considerato questi partiti altro che raggruppamenti di semplici cretini diretti da sfrontati ambiziosi senza scrupoli né vergogna -. Lefrançais aggiungeva: - Per ultime raccomandazioni, prego mio figlio Paul di vegliare a che il mio interrimento - esclusivamente civile ben inteso, sia tanto semplice quanto lo è stata la mia vita stessa, e a che io non sia accompagnato altro che da coloro che mi hanno conosciuto come amico e hanno ben voluto accordarmi sia il loro affetto, sia più semplicemente la loro stima. In mancanza d'incenerimento, che mi si porti alla fossa comune, dove, d'altronde, tutti i miei mi hanno già preceduto, così come le povere persone alla classe delle quali non ho cessato di appartenere -.

Leggendo ad alta voce questo ammirabile testamento, davanti al corpo appena divenuto freddo del nostro amico che riposava sul suo piccolo letto di ferro, Albert Goullé aveva gli occhi e la voce bagnati di lacrime; e io contene-

vo difficilmente la stessa emozione, perché devo molto a Lefrançais, l'ho amato filialmente e mi sembrava ricever delle sue spoglie mortali un'ultima lezione di saggezza e rettitudine.

Spesso, alla fine della sua vita, andavo a prenderlo all'*Aurore*, dove eravamo, lui cassiere e io redattore, e lo riconducevo fino al suo umile alloggio della via della Tombe-Issoire. Era durante l'affare Dreyfus. Ne parlavamo, naturalmente, ma senza farci, né l'uno né l'altro, molte illusioni. Senza dubbio la causa era bella e sarebbe stata un'onta nostra non abbracciarla. Ma ogni giorno degli innocenti sono in egual modo ingiustamente condannati, per i quali non si mettevano sottosopra cielo e terra, come li si metteva per salvare quest'ufficiale ricco e uscito dalle scuole speciali, in cui si apprende che la forza prevale sul diritto e che i Consigli di guerra sono infallibili. Che peccato! Quale occasione perduta di conciliar giustizia e povertà! Bisognava sperar almeno che l'avventura avrebbe edificato la vittima liberata? Neanche. Essa era per essenza contro i suoi difensori. Avevo immaginato quest'apologo. Il Comune libero, ancor una volta, è proclamato. Per soggiogarlo, la reazione mobilita le sue forze e le invia contro Parigi. E la prima barricata è presa dal capitano Dreyfus reintegrato nel suo grado e senza pietà per gli insorti che fa fucilare. Lefrançais mi ascoltava sorridendo nella barba bianca: eravamo d'accordo. Lo eravamo ancor pure su altri punti.

Kropotkin che aveva conosciuto Lefrançais a Ginevra durante l'esilio; Kropotkin nei suoi *Ricordi*, uno dei più bei libri di questo tempo, riporta questa frase che il vecchio membro del Comune libero aveva tenuto un giorno davanti a lui: - Sono un comunalista e non un anarchico: non posso lavorare con dei pazzi come voi -. - E non lavorava altri che con noi, aggiunge Kropotkin, perché, diceva, voialtri pazzi, siete ancor gli uomini che amo al meglio. Con

voi, si può lavorare e restar se stessi. -. L'età e le esperienze avevano confermato Lefrançais nella sua inclinazione. Accanto ai ritratti di Delescluze, di Vermorel e di Varlin, tra gli altri ritratti di famiglia che ne sorridevan al cuore, non si vedevan più, finalmente, fissate al muro della sua camera altro che le immagini di Bakunin, di Kropotkin e di Reclus, che parlavano alla sua intelligenza appassionata d'armonia e di giustizia, solo linguaggio ch'essa mai comprese.

Le ultime volontà di Lefrançais furono eseguite, al di là forse di ciò che aveva sperato. La domenica 19 maggio 1901, in effetti, lo conducevamo a Père-Lachaise, allo stesso momento in cui vi si recavano i gruppi rivoluzionari in pellegrinaggio annuale al muro dei federati. Si sarebbe detto che costui vi andasse pure, per l'ultima volta... E, di fatto, vi andò, ...vi andò sotto la bandiera rossa dei membri del Comune, a gran pena ottenuto; vi andò tra due fila d'agenti che testimoniavano che la Repubblica è restata fedele alle tradizioni dell'Impero. Ma non ci aspettavamo che andasse ben oltre il carnefice...

Dopo l'incenerimento, come uscivamo, vedemmo elevarsi dal camino del forno crematorio, un fumo tremolante che la brezza ribatté verso il luogo dove cadevano, nel '71, i supremi difensori del Comune. Così che la sostanza del nostro grande amico, volatilizzata, passava nel corteo a salutarne gli eroi e si mesceva a quel canto dell'Internazionale che giustappunto Eugène Pottier ha dedicato a Lefrançais!

Ma ci rimaneva un ultimo obbligo da riempire.

Lefrançais non è solamente l'autore di uno studio notevole sul movimento comunista e di diverse dispense apparse a Neuchâtel e a Ginevra durante gli anni d'esilio. Aveva ancor scritto delle memorie che Séverine² pubbli-

² Séverine, pseudonimo di Caroline Rémy (1855-1929), scrittrice, giornalista, donna politica francese. Libertaria e femminista inizialmente,

cò, nel 1886, nel *Cri du peuple* e per le quali aveva, dopo, vanamente cercato un editore. Quest'editore, dovevamo trovarlo e l'abbiamo trovato in effetti, Albert Goullé e io, grazie al concorso devoto di Élisée Reclus e alle sottoscrizioni sollecitate dei più vecchi amici di Lefrançais. Non era forse a loro che incombeva la cura d'eriger il monumento di cui ha lasciato la materia? Quale marmo vale queste pagine sincere e di buon consiglio, per far insegnamento agli ignoranti, far ricordare i dimentichi, e far segno agli ingrati, del nome di un uomo eccellente, ricco unicamente delle sue convinzioni e generoso donatore d'esempio?

Contiamo su questo libro per onorare e perpetuale la memoria di Gustave Lefrançais come conviene, vale a dire moltiplicando i depositari del suo pensiero, i continuatori della sua azione e gli emulati del suo disinteresse.

Febbraio 1902
Lucien Descaves

comincia la sua attività politica e giornalistica con Vallès a Bruxelles, dove costui era in esilio. Nel 1885 diviene la prima donna a dirigere un quotidiano, *Le cri du peuple*, fondato dallo stesso Vallès. Dopo una rottura radicale con il socialismo laburista, in particolare con Guesde, fa attività politica con Martinet, fondatore della fazione individualista dell'anarchismo. Svolge una costante e forte campagna femminista insieme a Marguerite Durand, in special modo per il diritto di voto delle donne. In seguito, dopo aver abbracciato posizioni nazional-populiste autoritarie, entra nel Partito Comunista francese. Tra le sue opere, ricordiamo, *En marche*, del 1896.

Nota del traduttore

Proponendo in edizione italiana le memorie di Lefrançais, abbiamo impiegato come testo di riferimento l'edizione del 1902 prefata da Lucien Descaves. Il criterio cui il traduttore si è attenuto è restituire al lettore italiano una versione quanto più aderente e vicina all'originale. Per questo, abbiamo mantenuto la scrittura di Lefrançais così come si presenta, lasciando la struttura di frase, l'uso delle parti del discorso – come gli avverbi –, la punteggiatura e la terminologia dell'autore, che scrive in una lingua farraginoso, singolare come lessico, logica e organizzazione del periodo, e spesso del tutto al di fuori degli usi, della grammatica e delle norme del francese, ben più rigido dell'italiano. In questo, si è anche avuta l'intenzione di rendere quello che non è uno stile, perché è insieme mal composto di stereotipi scolastici di stili, ma una sorta di versione nobilitata del parlato. Gli unici interventi che il traduttore si è concesso sono dovuti al mantenimento della comprensibilità per il lettore italiano.

La stampa è viziata da numerosi refusi, difficili a volte da riconoscere, soprattutto per ciò che riguarda la punteggiatura, considerato appunto che l'autore ne fa un'applicazione del tutto svincolata da ogni criterio logico, sintattico o stilistico. Sugli errori di stampa che siamo stati in grado di vedere come tali, abbiamo naturalmente effettuato la traduzione sul termine corretto.

Le note danno alcune informazioni che permettono al lettore di orientarsi tra persone e fatti – di cui si è scritto e parlato molto, ma male, cioè ideologicamente. Quando la nota manca, è perché non esiste notizia. Dove non specificamente indicato le note sono del Traduttore.

Premessa

Consegnando al lettore questi appunti e memorie tratti quasi tutti al loro accadere, non pretendo fare né della storia né dell'autobiografia. Per la storia, occorrerebbe avervi preso più posto o possedere strumenti d'informazione che non ho mai avuti.

Un'autobiografia? Ancor meno.

La mia vita, non più di quella di milioni di esseri la cui esistenza intera è assorbita dal guadagnarsi il pane non offrirebbe niente d'interessante da raccontare... Non ho più sofferto o più lottato di costoro. Non più né meno di costoro, ho avuto a soffrire dell'ambiente anti-sociale, anti-umano nel quale penano e muoiono i proletari e che, tutti quanti noi, aspiriamo a distruggere per sostituirvi una società di cittadini veramente uguali e liberi.

Ma, con l'aver preso parte da quarant'anni a breve agli sforzi comuni per affrettare l'ora dello scioglimento delle catene, ho creduto che, forse, sarebbe stato interessante per i nuovi dell'armata rivoluzionaria sapere quali impressioni produssero sullo spirito di un "giovane" di un tempo che fu gli eventi che si svolgevano di fronte a lui, che portavano in grembo la rivoluzione sociale e come in tal modo si formò la sua coscienza. I casi delle mie relazioni mi hanno fatto conoscere diversi dei gruppi di cui si compone il grande partito rivoluzionario socialista, senza che io sia mai entrato in alcuno. - Questione di temperamento senza dubbio. Ciò mi dà in ogni caso il vantaggio di non aver mai sposato i loro dissensi e, troppo spesso, i loro rancori; mi è così permesso di parlarne senza partito preso né animosità.

Quanto alle questioni delle persone, assegnandogli solo un'importanza secondaria, siccome costoro occupano un loro spazio nel movimento, mi credo in diritto - e ne uso all'occorrenza - di stigmatizzare coloro le cui azioni di fatto sono la contraddizione flagrante dei principi di cui si ergono a esecutori per cattivarsi la fiducia degli oppressi. Gli riconosco, invece, e riconosco ai loro amici, il diritto assoluto di contestare il giudizio che porto su di loro; ma li sfido ad attribuirlo a odio personale o a viste interessate.

1886

Prima parte

I.

Uscito a settembre 1844 dalla scuola normale primaria di Versailles, dove ero entrato due anni prima come *borsista* della Senna – per concorso – in qualità di allievo maestro¹, mi vedevo già alla testa di una scuola comunale, circondato da marmocchi di cui avevo il sogno di “far degli uomini”, come s’esprime il modo di dire. Ingenua ambizione! Ben scusabile in un giovanotto di meno di diciannove anni, che prendeva il suo mestiere sul serio. Purtroppo, malgrado il successo dei miei esami che mi avevano valso il numero *due* su una sessantina di compagni d’anno di promozione, avevo note personali abbastanza brutte sotto il rapporto dei sentimenti religiosi e politici.

¹ Al tempo, il sistema scolastico prevedeva, secondo la Legge del 28 giugno 1833, detta Legge “Guizot”, dal primo ministro suo promotore, la figura dell’ “istitutore”, vale a dire del maestro elementare. La legge prevedeva l’accesso al ruolo dopo aver frequentato una “Scuola Normale Primaria”, l’ammissione nella quale assegnava il titolo di “allievo maestro”. L’ingresso era permesso compiuti i diciotto anni, e portava al conseguimento di un brevetto di capacità e di un certificato “di buona vita e costumi”. Era prevista l’apertura di una Scuola Normale per ogni dipartimento, concessa comunque l’affiliazione di più dipartimenti. I consigli generali di dipartimento erano incaricati della gestione e del controllo. Le commissioni d’istruzione, di cui si parlerà a lungo nel seguito, sempre una per dipartimento con possibilità d’affiliazione, erano incaricate di valutare le domande d’ingresso, le domande d’assunzione degli insegnanti e di condurre l’esame finale degli allievi. Esse avevano anche il ruolo di consigli di disciplina, con i consigli generali che prendevano la funzione di ente di ricorso e autorità d’ultima istanza.

A diciannove anni si può avere altra cosa che sentimenti?

In religione, ero ateo; gli scienziati solamente, in piccolo numero ancora, si confessavano materialisti. Si poteva, a quel tempo, essere insieme atei e spiritualisti, per quanto assolutamente bizzarro possa apparire al giorno d'oggi. In me, l'ateismo non era allora che una sorta di eredità familiare, con mio padre che ne aveva, per così dire, succhiato i principi subito dai primi anni della sua infanzia, passata presso il fratello di suo nonno, l'astronomo Jérôme de Lalande.

Quanto ai miei sentimenti politici, benché mio padre, soldato del primo Impero, dal 1806 al 1815, esecrasse profondamente Napoleone, potrei comunque dire che fui io che lo resi repubblicano.

Avevo precisamente attinto le mie convinzioni prime nelle nozioni di storia che ci dava il direttore della scuola di Versailles, il signor Lebrun, figlio del girondino che fece parte del ministero Roland e che fu, come tale, ghigliottinato a seguito del 31 marzo 1793.

Questo direttore, benché funzionario di Luigi Filippo, aveva ancora abbastanza sangue rivoluzionario perché, mentre ci ritracciava a larghi tratti le principali scene della grande epoca, ne fece vibrare le eco in qualcuno dei suoi uditori, tanto questi figli del secolo scorso, per quanto degenerati fossero, ne avevano ancora di piglio.

Preoccupato per le impressioni che le sue lezioni avevano lasciato, tentò vanamente in seguito di cancellarle dal mio spirito e non mi perdonò mai d'aver resistito ai suoi vivi ammonimenti.

Avevo dunque, lo ripeto, note personali veramente cattive, grazie a lui, al momento della mia uscita. Pure, tutti i miei compagni erano già provvisti di impiego, e io ne stavo ancora a chiedermi cosa avrei fatto del mio *brevetto di capacità*. Ma ogni volta che un comune faceva il bando per